

Un giorno dice che il problema sarà affrontato, il giorno dopo lo scarica sull'Europa. Però assicura: faremo quel che è necessario fare

Pensioni, Berlusconi torna indietro

Il premier: con questa opposizione non c'è dialogo. E riattacca sulla giustizia: un cancro da estirpare

Marcella Ciarnelli

ROMA Ineludibile la riforma delle pensioni «ma attualmente non esistono le condizioni politiche per farla». Poche ore e il premier cambia idea anche se nega di farlo e sostiene di non avere una posizione contraddittoria. Certo è che il giorno prima dice che il problema sarà affrontato e il giorno dopo lo scarica sull'Europa. Ieri era nella fase internazionale. Comunque ha ribadito che «ad un certo momento diremo cosa si deve fare, ci sederemo ad un tavolo con le parti sociali, presentando loro l'evidenza dei numeri». Certo, bisognerà trovare «spiegazioni convincentissime da fornire agli italiani su che cosa si deve fare affinché nel 2010, 2015, 2020 i nostri giovani si vedano sottratto il novanta per cento di ciò che guadagneranno per tenere in piedi lo stato, per pagare le pensioni agli attuali lavoratori». Per il momento anche «se non c'è nessuno più convinto e più consapevole di me di quali sono i conti dello stato» meglio rinviare la discussione. Se ci pensa l'Europa, bene. Certo, dice con una nota di rimpianto nella voce il premier. «Dio avesse voluto che la riforma che il mio governo presentò nel '94 fosse stata varata. Ora saremmo in condizioni diverse». Ineludibili i numeri della finanziaria. Si può continuare a discuterne. Ma Silvio Berlusconi ha confermato che la sua è una manovra «ad opzioni: si può scegliere tra l'una e l'altra ma si dovrà scegliere». In altre parole hanno un bel tirargli la giacca da una parte e dall'altra industriali, sindacati, regioni e comuni che ha incontrato e incontrerà nei prossimi giorni. Se darà ad uno non potrà dare all'altro. Anche perché ci sono da rispettare i patti con l'Europa e quello sociale. Da non dimenticare poi, il suo contratto con gli italiani, quello firmato da Bruno Vespa in tv, che non gode di sufficiente eco sui media quando a suo dire un risultato viene raggiunto. E questa è cosa che lo rammarica assai. Ma si sa, l'informazione è tutta in mano alla sinistra.



Berlusconi con il primo ministro danese Anders Fogh Rasmussen

stra. Anche ora. Lui comunque uno spot se lo fa: «

Questo governo vuole essere il governo che mantiene le promesse. Su tutti i cinque punti che abbiamo assunto come impegno siamo avanti rispetto al nostro programma e sono molto soddisfatto di come vanno le cose, perché siamo riusciti a mantenere i nostri impegni nonostante la negativa situazione internazionale dell'economia». Ecco fatto. Può esse-

re che qualcuno ci crede.

Ineludibile l'invio degli alpini in Afghanistan. Se si mettessero d'accordo il premier e il ministro Martino sulla natura della missione sarebbe meglio per tutti. Quest'ultimo non ha mai nascosto i rischi per i mille che partiranno. Ieri Berlusconi l'ha fatto facile: «Io sono abbastanza tranquillo, non credo ci siano rischi gravi. I nostri soldati sostituiranno gli inglesi che non hanno avuto neppure

un ferito nell'espletamento della loro missione». Certo, un minimo rischio può esserci, ma «uno fa il ragioniere o l'impiegato comunale se non vuole rischiare». Insomma «se uno sceglie di fare il soldato, credo debba accettare un minimo di possibilità» osserva Berlusconi «che esista un rischio». E comunque, rassicura il premier, fornendo una personale lettura della situazione che sta in ben altro modo, «non credo che ci siano

La Porta di Dino Manetta



volgarità di regime

Il premier: «Un bell'uomo, lo presenterò a mia moglie»

Ha allargato a tutta l'Europa i fatti suoi. O, perlomeno, le chiacchiere che circolano su di essi. Così Silvio Berlusconi, nel corso della conferenza stampa ufficiale al termine dell'incontro ufficiale con premier danese Anders Fogh Rasmussen, tra il programma del prossimo vertice Ue a Bruxelles ed i timori sull'esito dell'ormai prossimo referendum in Irlanda per la ratifica del trattato di Nizza, ci ha infilato una battuta personale e fuori luogo. È bruno, giovane e bello il premier danese e quel giocherellone del presidente del Consiglio non ha mancato di farlo notare. Gli tornava utile per giocare d'anticipo. «Rasmussen è anche il primo ministro più bello d'Europa» ha detto ai presenti. E fin qui la notazione è di interesse limitato ai soli parenti ed affini del politico danese, ma è anche inopportuna data la sede istituzionale in cui veniva fatta. Il seguito, anche se fosse stato pronunciato tra le quattro mura di Macherio, lascia interdetti. «Penso di presentarlo a mia moglie, perché è molto più bello di Cacciari... Secondo quello che si dice in giro... Povera donna». E sgomitando al suo attornito vicino gli ha fatto capire che poi gli avrebbe spiegato. E cioè che il gossip politico-mondano rimbomba delle voci di una frequentazione tra un uomo rappresentativo della sinistra, cioè l'ex sindaco di Venezia e la signora Berlusconi. Se così fosse c'entra Rasmussen. E che gliene importa. Come la «povera donna» accoglierà il ciarliero marito che neanche i fatti suoi riesce a tenere per sé, è questione loro. Cacciari, gelido, ha già liquidato la sortita: «Cosa ha detto Berlusconi? Non capisco. Cosa vuol dire? Mi sembra una stupidaggine». Un'altra.

M.Ci.

rischi gravi, anche perché tutti i teleani che hanno dato luogo a una resistenza nei confronti delle truppe alleate sono riparati in altri stati, non sono più in Afghanistan mentre i nostri alpini saranno operativi lì». Berlusconi, peraltro, ha escluso che sia cambiata la natura della partecipazione italiana, come sostiene l'opposizione: «Non mi sembra sia così. Noi decidemmo di mandare i nostri ragazzi in divisa per un'operazione militare come "enduring freedom". Altra situazione è quella dei nostri ragazzi a Kabul, con funzioni di polizia».

L'opposizione che si è lacerata sulla vicenda. Continua a non volere parlare il premier che l'altro giorno aveva evitato l'ineludibile commento affermando che taceva per amor di patria. «Esiste sempre sia la Patria che la carità» e, quindi, dell'opposizione non parla. Anche se non nega che «per comodità assoluta» gli piacerebbe poter parlare con un solo leader, «uno che rappresenti tutta l'opposizione piuttosto che dieci supposti leader che si contraddicono». Ed aggiunge: «Devo dire che è anche difficile parlare con loro perché, quando da quella parte nessuno contraddice chi ha detto autorevolmente che il 13 maggio un'organizzazione criminale è andata al governo, io francamente non riesco a parlare con chi sostiene queste posizioni o chi non contraddice quelle posizioni». Insomma «non ho dialogo con nessun esponente dell'attuale opposizione». Neanche Francesco Rutelli con il quale non ha mai voluto un confronto e a cui lui non riconosce la leadership nemmeno dopo la posizione assunta sulla missione degli alpini. «Ogni giorno ha i suoi Rutelli...» ironizza. E a riprova dell'impossibilità del dialogo ripropone il tema della giustizia. Il nervo è scoperto. La questione è personale. Lo dice lui stesso quando definisce l'attuale sistema giudiziario «un cancro che colpisce lo stato di diritto e quindi va estirpato». Ci penseranno lui e i suoi. Come d'altra parte hanno già cominciato a fare.

Gli avvocati sul piede di guerra, fischiato Castelli

Polemiche al congresso dei penalisti dopo l'intervento del Guardasigilli. Volano accuse di razzismo

Mimmo Torrisi

legittimo sospetto

Mancuso: «La legge Cirami? Come depenalizzare il matricidio»

MILANO Il 10 ottobre riprende alla Camera l'esame della legge Cirami e in vista della scadenza ravvicinata, l'ex guardasigilli Filippo Mancuso schiera l'artigianeria pesante. Senza mezzi termini, il transfuga di «Forza Italia» ha dichiarato ieri che «la cosa più simile all'approvazione della legge Cirami sarebbe la depenalizzazione del matricidio». Mancuso si è già espresso con durezza sulla legge salva-Previti, commentando l'artificiosa fretta con cui si è messa in cantiere: «La vicenda è ancora in atto. Senato e Camera sono stati e sono da mesi alla frusta di una cosiddetta "urgenza e necessità", l'una e l'altra artificiose e strumentali. Motivo reale e determinante di cosiffatto andamento: il dover consegnare a tutti i costi il "prodotto finito". Un "prodotto finito" mirato alla specifica finalità di avvantaggiare i processi milanesi dell'on. Previti, finalità purtroppo forte dell'indispensabile via libera del titolare unico del potere formale di comando politico, cioè Berlusconi».

Negli ultimi mesi, da quando si è sentito tradito per la mancata nomina alla Corte Costituzionale e per il fatto che al suo posto è stato scelto un uomo di fiducia di Previti, l'ex avvocato di Berlusconi

Romano Vaccarella, Mancuso si sta togliendo a manciate tutti i sassolini che gli si sono raggranellati nelle scarpe. E ormai nota la sua definizione di Cesare Previti: «uno la cui fama di bandito è meritata ed è al di sotto della realtà».

E da lui è arrivato l'attacco più duro, quando sostenne che Silvio Berlusconi è ricattato dall'avvocato delle lobby giudiziarie. Era il 20 settembre nell'aula della commissione giustizia, alle prese con la legge Cirami elencò otto «fatti» che dimostravano la sua tesi. «Il presidente Berlusconi - disse - non è psicologicamente e moralmente libero. Dica che io sto mentendo quando asserisco che egli non è libero davanti a Cesare Previti, e che non è libero così nel Parlamento e nel Paese di svolgere moralmente il proprio compito».

Aveva quindi riferito una serie di episodi che rivelavano l'insofferenza del premier nei confronti di Previti, colloqui in cui Berlusconi gli disse di essere sottoposto a continue pressioni o addirittura minacce. Con dotte citazioni latine ad esempio, Previti avrebbe lanciato un avvertimento al presidente: «Simul stabunt simul cadent». Tradotto: insieme staranno in piedi e insieme cadranno.

ne. Bisognava andare avanti su quella strada riscrivendo il codice penale e quello di procedura. Ci saremmo aspettati dal governo delle indicazioni, un progetto di legge delega e poi magari la nomina di una commissione di studio. E invece niente. Non vogliamo che il Parlamento si blocchi, che vada in fermo biologico

sulla giustizia, vogliamo però che si muova in un modo diverso». Il Parlamento, invece, si muove per approvare la legge Cirami e per discutere del progetto Pitteloi. Proposte che hanno mostrato il pericoloso circuito tra avvocati che fanno in parlamento le leggi che poi usano per difendere i loro clienti nei processi. I

penalisti, che della trasversalità e dell'indipendenza hanno fatto una bandiera, non li nominano, ma il pensiero va a Gaetano Pecorella e Niccolò Ghedini, avvocati di Berlusconi e parlamentari di Forza Italia, che delle Camere penali sono stati dirigenti storici.

«Dev'essere prevista un incompatibilità assoluta tra esponenti di governo, di qualunque ministero, e l'esercizio della professione forense. Per i parlamentari il discorso è più delicato perché si incide sul diritto costituzionale ad essere eletti. Credo che l'Ordine degli avvocati potrebbe prevedere una norma deontologica che imponga agli avvocati

Bananas di MARCO TRAVAGLIO

Hanno la faccia come il Polo /5

«Il presidente del Consiglio ha commemorato Sergio Moroni, da molti lettori forse dimenticato. Glielo ricordo io chi era: un brav'uomo del Psi...Un giorno seppi che i solerti magistrati di Mani Pulite l'avevano preso di mira. Non resse. Rabbia, paura, vergogna o tutte e tre le cose, non si sa. Si sa soltanto che si ammazzò, colpo di rivoltella. Non fu l'unico nel periodo a togliersi la vita, se ne contarono venticinque. Una strage. Berlusconi ha fatto bene a tornare a quegli anni caldi e confusi che cambiarono la politica e la storia dell'Italia...».

Così Vittorio Feltri, direttore di Libero, ha voluto salutare con la consueta indipendenza di giudizio lo storico discorso del cavalier Bugiardoni su Mani Pulite. Le tesi di Feltri non sono una novità: nel 1992-'93 erano il pane quotidiano dei vari Craxi e Pomicino e, sul versante dell'informazione (si fa per dire), dei Ferrara e dei Liguori. Fortuna che all'epoca la stampa italiana era popolata di ben altri giornalisti, decisamente più avveduti e informati. Ad esempio l'agguerrito direttore di un quotidiano lombardo, mai scervo comunque da caldi sentimenti di umana comprensione. Il quale, all'indomani dei pochissimi casi di suicidio di indagati di Mani Pulite (5, non 25), scriveva: «Quegli onorevoli che oggi si stracciano il doppiopetto (pagato verosimilmente con le mazzette) perché molti politici finiscono in galera sino a che non dicono la verità, sbagliando a prendersela con Borrelli e compagnia bellissima. I magistrati fanno solo il loro dovere. E noi siamo con loro...». «La cella è il luogo migliore per servire la giustizia, per riflettere e ricordare» (l'Indipendente, 10 luglio 1993). «Sui 70 e passa finiti in galera e suoi altrettanti che sono sul punto di finirli, soltanto tre si sono ammazzati, gli altri si godono il bottino» (l'Indipendente, 30 luglio 1992). «Craxi ha commesso l'errore di spacciare i compagni suicidi (per la vergogna di essere stati colti con le mani nel sacco) come vittime di complotti antisocialisti... è una menzogna, onorevole. Che cosa vuole che importi a Di Pietro delle finalità politiche?» (l'Indipendente, 16 dicembre 1992). Poi, cambiato giornale, aggiungeva: «Non ho mai scritto che Di Pietro e colleghi hanno graziato il Pds: che prove avrei per affermare una cosa simile?» (Il Giornale, 25 novembre 1994). Il brillante direttore si chiama Vittorio Feltri.

Lodo Mondadori-Imi Sir Da lunedì stretta finale, la parola al pm Boccassini

MILANO Si apre stamane un'udienza decisiva per le sorti del processo Lodo Mondadori-Imi Sir, alla vigilia del voto alla Camera sulla legge Cirami. Oggi infatti, tutte le parti potranno chiedere al Tribunale presieduto da Paolo Carli di assumere le ultime prove, sia che si tratti di documenti da acquisire o di testi da ascoltare, anche sulla base delle dichiarazioni rese dagli imputati nel corso del loro esame in aula.

L'intenzione del Presidente è quella di chiudere in giornata il dibattimento e già lunedì di dare la parola alla pm Ilda Boccassini per la requisitoria. Le difese tenteranno di rinviare questa scadenza, nella speranza che l'approvazione della legge sposta-processi impedisca all'accusa di rendere pubbliche le condanne richieste. E dunque oggi in aula si schiereranno le truppe.

Ieri intanto, al processo Sme, due periti di parte nominati dalla difesa Berlusconi hanno esposto i risultati di una perizia grafologica che dimostrerebbe che sono stati scritti in momenti gli appunti redatti dall'ispettore dello Sco, Dario Vardeu, nel corso dell'intercettazione compiuta al bar Mandara di Roma nei confronti di Renato Squillante e Francesco Misiani.

Per la precisione, sarebbero stati scritti mentre gli agenti ascoltavano la conversazione dei due ex magistrati e «ritoccati» successivamente, con l'aggiunta delle frasi che nella fretta di scrivere l'agente aveva tralasciato. Un fatto che per l'accusa non inquina l'autenticità della prova, mentre per la difesa è la conferma della sua manipolazione.

SIRMIONE Saranno rosse anche le toghe degli avvocati? Deve aver pensato questo il ministro della giustizia Roberto Castelli a sentire i fischi e le contestazioni che hanno accompagnato ieri il suo intervento al congresso dell'Unione Camere Penali. E qualcuno gli ha anche dato del razzista quando ha spiegato che «è il popolo italiano che vuole il 41 bis». Che non tirasse una buona aria per il governo, però, lo si era capito ben prima dei fischi a Castelli. A parlare con i legali riuniti a Sirmione sul lago di Garda, potrebbe venire il dubbio di aver sbagliato assise. Si parla di autonomia e indipendenza dell'avvocatura dal potere politico. Si accusa il governo di mancanza di strategia e d'inerzia. S'imputa alla maggioranza parlamentare una pericolosa frenesia legislativa. E c'è chi, come Vittorio Chiusano, candidato alla presidenza, di fronte a questa realtà dice che «si va verso un futuro strano, oscuro».

Forse non è il risveglio in un incubo di cui ha parlato Nanni Moretti a piazza San Giovanni, ma la delusione tra gli avvocati è palpabile: «il problema non è che questo governo non sia recettivo verso le nostre richieste, ma che non sia recettivo nemmeno rispetto ai propri programmi», spiega Giuseppe Frigo che dopo 4 anni lascerà domenica la presidenza dell'Unione. La prima abitudine è sulla separazione delle carriere dei magistrati, che per i penalisti è «un obbligo costituzionale». A Berlusconi rimproverano di aver invitato a disertare il referendum dicendo che la separazione l'avrebbe fatta lui una volta al governo, per poi dimenticarsene entrato a Palazzo Chigi.

Frigo, sebbene non sia certo indulgente verso l'Ulivo, rimpiange apertamente il clima della scorsa legislatura: «tra di noi lo scontento è unanime. Perché avevamo sperato che si potesse continuare con quel lavoro bipartisan che ha portato all'inserimento in Costituzione del principio del giusto processo e all'approvazione delle prime leggi d'attuazio-

ne. Bisognava andare avanti su quella strada riscrivendo il codice penale e quello di procedura. Ci saremmo aspettati dal governo delle indicazioni, un progetto di legge delega e poi magari la nomina di una commissione di studio. E invece niente. Non vogliamo che il Parlamento si blocchi, che vada in fermo biologico

sulla giustizia, vogliamo però che si muova in un modo diverso». Il Parlamento, invece, si muove per approvare la legge Cirami e per discutere del progetto Pitteloi. Proposte che hanno mostrato il pericoloso circuito tra avvocati che fanno in parlamento le leggi che poi usano per difendere i loro clienti nei processi. I

penalisti, che della trasversalità e dell'indipendenza hanno fatto una bandiera, non li nominano, ma il pensiero va a Gaetano Pecorella e Niccolò Ghedini, avvocati di Berlusconi e parlamentari di Forza Italia, che delle Camere penali sono stati dirigenti storici.

«Dev'essere prevista un incompatibilità assoluta tra esponenti di governo, di qualunque ministero, e l'esercizio della professione forense. Per i parlamentari il discorso è più delicato perché si incide sul diritto costituzionale ad essere eletti. Credo che l'Ordine degli avvocati potrebbe prevedere una norma deontologica che imponga agli avvocati

parlamentari in concreto conflitto d'interesse ad astenersi dalle votazioni». La proposta è di Vittorio Chiusano, avvocato di fiducia della famiglia Agnelli già presidente dell'Unione nei primi anni novanta, indotto a tornare in campo «dalle molte sollecitazioni ricevute in un momento difficile come questo, con scenari oscuri. Non si era mai vista una tale proliferazione di progetti di legge sulla giustizia senza un disegno unitario. Sono state inserite norme sul processo penale anche dentro la Finanziaria. C'è un disordine legislativo pericolosissimo che non va a vantaggio di un processo giusto».